zi detto Mons. Soares, lamenta l'assenza — nello schema — di una definizione del presbiterato. Occorre sottolineare che l'attività del sacerdote ha il suo fondamento nel Verbo incarnato e non si manifesta soltanto attraverso l'esercizio della potestà conferita dall'ordine. Ma Mons. Ndongmo, nell'affrontare il tema, si dilunga oltre il tempo stabilito; il « moderatore » lo richiama e gli dice di inviare le sue osservazioni per iscritto. Il Vescovo africano non si perde d'animo, assicura che invierà le osservazioni scritte, e vuole soltanto far presente che voleva raccomandare che nello schema non si dicesse ai sacerdoti: « Entrate, ma la porta è chiusa ». I Padri applaudono l'ultimo e battagliero loro confratello, che ha tuttavia compreso alla fine le esigenze dell'orario.

A Mons. Marty, Arcivescovo di Reims in Francia, spettano le conclusioni a nome della commissione.

In base al dibattito i punti da rivedere nello schema sono essenzialmente quattro: 1) sulla natura specifica del ministero e della vita dei sacerdoti sono apparse, nella discussione due tendenze che, a prima vista, sembrano diverse: la prima insiste sulla consacrazione del sacerdote operata dal Sacramento dell'ordine, da cui deriva la sua unione con Cristo sacerdote; la seconda sottolinea di più l'inserzione nel sacerdozio del Vescovo e la missione che il sacerdote ha ricevuto dal Sacramento dell'ordine. (Si tratta in realtà di due aspetti complementari che la commissione cercherà di armonizzare dimostrando come essi si completino a vicenda); 2) l'estensione del ministero presbiterale che ha il compito di curare « tutto il gregge », credenti e non credenti, e non solo di guidare i fedeli, sarà messa in piena luce (responsabilità missionaria del sacerdote); 3) si correggerà quell'aspetto dello schema che è stato definito « statico » e « inattuale » per quanto riguarda lo esercizio della missione sacerdotale nel mondo moderno; 4) sarà corretto anche lo stile ed il « poco elegante » latino.

Anche la commissione dello schema sui sacerdoti si metterà dunque al lavoro nella settimana di pausa delle assemblee plenarie.

Stamani la Messa in Concilio è stata celebrata dal Superiore generale dei Gesuiti, padre Arrupe, alla vigilia della beatificazione del servo di Dio padre Berthieu, gesuita, missionario e martire nel Madagascar (1896).

NON UN TERMINE, MA UN INIZIO

18 ottobre, lunedì.

Anche lo schema sui « rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane », che contiene il capitolo dedicato agli ebrei, sul quale si è soprattutto soffermata la attenzione dell'opinione pubblica mondiale, sarà votato e promulgato nella prossima sessione pubblica del Concilio, il 28 ottobre. Il Papa ha infatti stabilito che questo quinto documento, approvato nella congregazione generale del 16 ottobre, sia aggiunto agli altri quattro schemi che saranno sottoposti giovedì prossimo alla votazione definitiva dell'assemblea e quindi promulgati, cioè gli schemi su « i doveri pastorali dei Vescovi », « il rinnovamento della vita religiosa », « la formazione del clero », « l'educazione cristiana ».

L'annuncio ufficiale della decisione del Papa, sul documento relativo ai rapporti con le religioni non cristiane, è stato dato stamani dall'ufficio stampa del Concilio. Già ieri, però, si ebbe un segno della volontà del Pontefice, quando — affacciandosi come di consueto a mezzogiorno per recitare l'Angelus con i fedeli raccolti in piazza San Pietro — Paolo VI fece appunto un riferimento allo schema approvato dal Concilio invitando i trentamila presenti a pregare « per i non cristiani, per quelli specialmente che, derivando dal padre Abramo le loro credenze, hanno una parentela spirituale con la nostra fede: gli ebrei; e, oltre ad essi, anche i musulmani ». Prima di questo significativo invito alla preghiera il Papa aveva così sintetizzato il fine dello schema conciliare: « Si riafferma che la religione vera, quella voluta da Dio, è una sola, è quella che noi abbiamo la fortuna e il dovere di praticare; ma insieme si riconosce che dobbiamo avere rispetto, per quanto di buono e di vero contengono, alle altre religioni, e dobbiamo trattare bene ed amare i loro seguaci ».

È una prospettiva generale, infatti, quella che indica

lo schema, impegnando in modo vincolante, con la piena autorità del Concilio, tutti i cattolici ad un atteggiamento di rispetto e di amore verso i credenti delle altre religioni, ad una « simpatia » spirituale particolare verso le famiglie religiose che discendono da Abramo: gli ebrei, attraverso Isacco, e i musulmani, attraverso Ismaele.

In questo senso, il documento conciliare è sicuramente innovatore, non certo quanto alla dottrina, come pretendeva un libello firmato da numerose organizzazioni antisemite, diffuso tra i Padri prima del voto, ma senza dubbio rispetto a una certa prassi che ha potuto affermarsi nella storia della cristianità; basta ricordare quante volte nei secoli il grido di « Dio lo vuole » ha giustificato le guerre di religione, gli odi e talvolta le stragi; mentre, come ricordava l'abbè Laurentin su *Le Figaro*, ci sono ancora da correggere molti libri di pietà, che hanno per tanto tempo seminato nel cuore dei fanciulli germi di disprezzo e di odio nei riguardi del popolo da cui Gesù Cristo è uscito; risalirebbe anzi solo al 1963 l'*imprimatur* ad un libro di santi, ad uso dei fanciulli, edito a Valenza, nel quale si dice che gli ebrei ricordano la passione ed il Venerdì Santo commettendo un truce delitto. Ora, contro queste deformazioni che hanno avvelenato i rapporti tra i cristiani e i non cristiani, e in particolare gli ebrei, il documento conciliare che sarà promulgato nella sessione pubblica del 28 ottobre — la sessione dedicata all'impetrazione della pace e al ricordo dell'elevazione al pontificato di Papa Giovanni — rappresenta quasi il ritrovamento e l'affermazione della comune paternità di Dio, che vuole non già la guerra « santa » e le vittorie cruente, ma la pace e la fraternità tra tutti gli uomini; poiché di tutti gli uomini, come dice la costituzione *De Ecclesia*, a cui anche questa dichiarazione non può non essere riferita, il Signore vuole fare un solo popolo.

Severe riserve

Naturalmente, nei commenti che sono seguiti al voto del Concilio — di alcuni dei quali abbiamo già riferito — non sono mancate, accanto alle espressioni di soddisfazione, anche le riserve, talvolta severe, per le modifiche che il testo ha subito nel passaggio dalla precedente alla definitiva stesura, e in particolare per la soppressione della menzione del « deicidio », di cui gli ebrei non possono essere accusati, e per la rinunzia ad usare la parola « condanna », accanto a quella « riprova », per definire l'atteggiamento della Chiesa verso le persecuzioni antisemite. Questi commenti si spiegano, nel bruciore della cronaca, per la carica emotiva che può derivare da un confronto tra il vecchio e il nuovo testo; ma quando le emozioni si saranno placate, e la cronaca di questi giorni si sfumerà nella storia, non si potrà non riconoscere che il testo conciliare, così come arriva alla promulgazione finale del Concilio, è un testo assolutamente non equivoco nella sua offerta di amore a tutti gli uomini e nel ripudio di ogni discriminazione e persecuzione; anzi, ancora di più, nel riconoscimento di quanto di santo e di vero si ritrova anche nelle religioni che non sono la vera, e degli specialissimi legami, intessuti in tutta la storia della salvezza (una storia che non riguarda solo il passato, ma abbraccia il presente e il futuro) che uniscono il popolo ebreo, il popolo eletto dell'Antico Testamento, al popolo della nuova alleanza, alla nuova umanità rigenerata e redenta da Cristo. D'altra parte la storia dirà, di quali e quante intimidazioni e pressioni sia stato oggetto, in questi anni in cui è durata l'ardua gestazione di questo documento, il Segretariato per l'unione dei cristiani; e come dunque il Segretariato, e con esso il Concilio e la Chiesa, tenendo fermo sulle questioni essenziali, senza peraltro attestarsi su un'irritante intransigenza anche formale, abbia difeso lo spirito originario da cui questo documento era nato, ed abbia così fortemente affermato l'autonomia della Chiesa, nei confronti delle pressioni profane, in un tema così profondamente legato al mistero stesso della Chiesa.

Ma poiché viviamo ancora nella cronaca, occorre registrare alcuni di questi commenti, che danno bene la idea di come, con questo documento, la Chiesa si sia spinta su un terreno difficile, per l'affollarsi, su di esso, di tante

pesanti memorie, di tante sensibilità scoperte, di tanti sentimenti, e anche di tante passioni. Ha detto Morris Abram, presidente del Comitato ebraico americano, a proposito del documento conciliare: « È un atto di giustizia, che si attendeva da tanto tempo »; ma il Patriarca greco-ortodosso di Antiochia, Teodosio sesto, ha ribadito la vecchia intransigenza antisemita, ancora così viva nei territori di insediamento arabo: « Gli ebrei e i loro capi che uccisero Gesù, gridavano davanti a Pilato che, secondo la loro legge, Cristo doveva morire; perciò, tutti quelli che credono in questa legge sono responsabili di quel crimine ».

Dal canto suo, in Francia, il Gran rabbino Jacob Kaplan ha dichiarato alla radio: « Vedo bene che ci si accorge, nel 1965, che la parola deicidio non ha senso, e che per di più ha una risonanza odiosa » (è questo in effetti uno degli argomenti della relazione del Segretariato per l'unione, presentata al Concilio); « ma è proprio in ragione di tutto il male che questa falsa accusa ha fatto agli ebrei da diciassette secoli — ha osservato il Gran rabbino Kaplan — che lo schema avrebbe dovuto nettamente dichiarare che tale accusa non deve essere più rivolta contro gli ebrei, perché non ha senso ed ha questa odiosa risonanza ». D'altra parte è senza dubbio eccessivo ed ingiusto concludere, come ha fatto il Gran rabbino Kaplan, che in tal modo il testo non abbia voluto, positivamente, liberare gli ebrei dell'accusa di deicidio; proprio questo, al contrario, è il senso generale del discorso conciliare sugli ebrei.

Del resto in Israele, la dichiarazione conciliare è stata in genere ben accolta, anche se se ne lamenta l'indebolimento, rispetto alla precedente stesura; ma volentieri si ammette che essa potrebbe costituire un punto di partenza di una azione rivolta a cancellare del tutto le giustificazioni religiose dell'antisemitismo.

Un atteggiamento egualmente favorevole, ed aperto verso l'avvenire, è quello assunto in Francia da Jacques Madaule, presidente dell'« Amicizia ebreo-cristiana ». Egli ha detto di non comprendere perché non si sia voluto « condannare » ma solo deplorare, l'antisemitismo: « Si dice, ha osservato, che il Concilio non condanna che le eresie; ma l'antisemitismo, quando è professato da cosiddetti cristiani, non è forse un'eresia? ». Tuttavia Madaule ha subito aggiunto la propria soddisfazione per l'adozione del testo, ha ricordato le pressioni esercitate contro il Concilio, ha lodato il coraggio e la tenacia del Cardinale Bea e di tanti altri: ed ha concluso individuando in questo testo « non un termine, ma un inizio ». Ma non è forse di tutto il Concilio che si può dire che non è un punto d'arrivo, ma piuttosto di una nuova partenza?

LE VALUTAZIONI DELLA STAMPA ESTERA

Alfonso Prandi così riferiva i commenti della stampa internazionale al voto sugli ebrei:

A causa della sua tormentata storia e delle varie reazioni suscitate fin dalla sua prima formulazione, si attendeva con ansia il voto relativo al testo sugli Ebrei. Il voto è avvenuto e il *Rome Daily American* del 16 ottobre lo ha così commentato: « La dichiarazione, nonostante le dispute circa la forza maggiore o minore del suo testo attuale rispetto al precedente, è stata ben accolta dai circoli protestanti ed ebraici ». Se è vero che il testo attuale è frutto di un compromesso — continua il giornale americano di Roma — questo non ha tolto nessuna forza alla condanna dell'antisemitismo.

Particolarmente interessante quello che scrive Henry Fesquet su *Le Monde* del 17-18 ottobre:

« Il voto della dichiarazione sugli Ebrei mette un punto finale a un numero incredibile di pressioni, di passi, di visite, di lettere, di *pamphlets*, di articoli che hanno assalito il Segretariato per l'unità da più di tre anni. Quando saranno conosciuti nei loro particolari questi tentativi per fare fallire o rendere insignificante la dichiarazione conciliare, si resterà confusi davanti a tanta passione, a tanta aberrazione, a tanto odio e, per dirla in breve, a un così grande spiegamento di ignoranza e di stupidità ». Sono parole forti, che spiegano, tuttavia, come ancora alla vigilia del voto, chi era a conoscenza di questo tentativo di influire sul Concilio, nutrisse dei timori sull'esito del voto stesso. Invece, pur giudicando il testo votato meno incisivo in certi punti di quello presentato nella scorsa sessione, « l'essenziale è stato salvato ». Continua il Fesquet: « Gli osservatori della intersessione che hanno fatto correre le voci più allarmanti si sono pesantemente sbagliati.

La volontà di Papa Giovanni

« Il Vaticano II ha realizzato *grosso modo* la volontà di Giovanni XXIII, biasimando severamente l'antisemitismo. La Chiesa ha riconosciuto implicitamente i suoi errori passati in merito, che sono gravi, di lunga durata e numerosi. La nuova mentalità ecumenica ha vinto i pregiudizi di un tempo. Da questo punto di vista il voto di venerdì scorso inaugura una pagina bianca nella storia dei rapporti tra Roma e gli Ebrei ».

A sua volta Antoine Wenger su *La Croix* del 16 ottobre sottolinea il penoso lavoro di ricerca del meglio fatto dal Segretariato dell'unità nella preparazione del testo della dichiarazione. « Questa ricerca per sormontare le opposizioni violente senza perdere le adesioni frettolose non sarà stata vana. Il testo presentato al Concilio soddisfa per la sua ispirazione religiosa, il suo equilibrio teologico, la sua benevola serenità verso le religioni non cristiane dell'Oriente e dell'Islam, il suo amore profondo e particolare per Israele che si spiega con le nostre comuni origini spirituali ». All'atto della votazione ci sono stati dei *non placet*, ma « i voti — continua il Wenger — che sono stati pronunciati contro il testo provengono senza dubbio, nella maggior parte, da Padri che hanno pensato fino all'ultimo che il popolo ebraico, sul piano religioso, è responsabile della morte di Cristo. Paradossalmente, altri Padri, hanno votato contro il testo perché, a loro avviso, esso non lava esplicitamente il popolo ebraico dall'accusa di deicidio che gli venne fatta così spesso da autori cristiani ».

Arabi ed ebrei

Ma per la dichiarazione sugli Ebrei era forse scontato che ci fossero ambienti arabi, soprattutto, a mostrarsene insoddisfatti. Così il giornale egiziano *Al Akhbar* ha scritto che il Concilio ha scontentato sia ebrei che musulmani. È anche vero che aggiunge: « Tuttavia, il Papa non poteva agire diversamente senza sabotare le sue dichiarazioni invocanti una collaborazione fraterna per la pace ». Ma ci sono stati giudizi un poco amari anche da parte ebraica. Tale quello del grande rabbino di Francia Jacob Kaplan, il quale lamenta la soppressione del termine « deicidio » dal testo e ne dà un'interpretazione risentita, che il giornale francese *L'Aurore* del 18 ottobre sottoscrive dicendo: « La protesta del grande rabbino Kaplan sembra giustificata. Anche se il termine "deicidio" è di per sé un non-senso, poiché non si può uccidere Dio, ha servito troppo di bandiera e di pretesto a tutte le persecuzioni, di cui sono stati vittime gli Ebrei nel corso dei secoli, per non meritare dal Concilio una sorte diversa ». La soppressione di quel termine sarebbe, secondo il giornale parigino, il frutto di un cedimento alle molteplici pressioni (anzi, parla

« delle peggiori manovre di intimidazione ») esercitatesi sulla Santa Sede.

Di diverso suono quello che scrive il giornale israeliano *Jerusalem Post* che saluta la dichiarazione come « un passo in avanti nelle relazioni tra cristiani ed ebrei ». E aggiunge: « Il suo effettivo valore sarà, senza dubbio, mostrato dall'applicazione pratica di questo documento ».

E osserva il settimanale francese *Témoignage Chrétien*: « Si pensi quel che si vuole, ma anche tenendo conto dell'estrema sensibilità degli attuali avversari politici di Israele, lo schema così approvato definitivamente non può dar luogo ad equivoci di sorta. Il suo significato è assai preciso: il razzismo e soprattutto l'antisemitismo sono riprovati. Frutto di una storia lunga ed amara — continua il settimanale francese — sembra questo documento ed è una storia culminata nell'eccidio di milioni di innocenti durante l'ultima guerra. Che questo frutto di una terra bagnata da tanto sangue sia anche seme di giustizia e di pace per l'avvenire! ».

L'agenzia *Kipa* riferisce il commento del Consiglio Ebraico in Gran Bretagna in cui si dice: « Noi speriamo che tutti coloro i quali hanno la Chiesa Cattolica per guida spirituale seguiranno le raccomandazioni della dichiarazione e saranno d'accordo nel reputare che l'antisemitismo, sotto qualsiasi forma, è non solo un affronto alla coscienza umana, ma, inoltre, è inconciliabile con l'insegnamento della Chiesa Cattolica ».

Da parte sua, il Rettore dell'Università Cattolica di Valparaiso ha smentito categoricamente la presunta adesione del suo istituto alle idee proclamate in un libello antisemita distribuito fra i Padri del Concilio Vaticano II. Il professor Jorge Molina Valdivieso ha dichiarato all'agenzia di stampa *Inter Press* che l'ateneo cattolico condivide totalmente la dichiarazione approvata dal Concilio con la quale « si deplorano l'odio, le persecuzioni razziali, le manifestazioni d'antisemitismo, dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque ». Perciò il Rettore dell'Università non solo smentisce di aver sottoscritto un opuscolo insultante e minaccioso che è stato distribuito fra i Padri conciliari e con il quale si respinge la dichiarazione del Concilio, ma diffida anche qualsiasi persona che, in mala fede, usi il nome dell'ateneo cattolico di Valparaiso per avallare il libello. Il Rettore ha assicurato che farà le necessarie indagini per individuare il responsabile del falso allo scopo di prendere le misure adeguate. Il professor Molina ha assicurato che la totalità del consiglio dei professori e degli studenti approva senza riserve la dichiarazione del Concilio ecumenico.

L'opuscolo, che era stato distribuito tra i Padri conciliari, afferma tra l'altro: « soltanto un antipapa o una congiura potrebbe approvare una dichiarazione di quel genere. Siamo disposti

ad agire nel modo che si dimostri necessario per salvare la Chiesa da tanta ignominia. Facciamo appello ai Padri conciliari che non si sono piegati alla pressione degli ebrei e che non si sono venduti all'oro ebreo affinché impediscano la tacita condanna di tanti Papi. Concili, Padri e Santi illustri, respingendo la dichiarazione a favore degli ebrei ».

Oltre all'Università Cattolica di Valparaiso figuravano in calce all'opuscolo anche il movimento « Fiducia », organizzazione cattolica tradizionalista ed alcune altre organizzazioni analoghe di diversi Paesi.

PENITENZA E COMUNISMO

21 ottobre, giovedì.

Paolo VI è intervenuto, questo pomeriggio, all'apertura della riunione che i presidenti delle conferenze episcopali hanno tenuto nel Palazzo apostolico vaticano. Il Papa ha rivolto un discorso ai presenti e poi, impartita la benedizione, ha lasciato la sala delle congregazioni, al momento cioè in cui sono cominciati i lavori della seduta.

I presidenti delle conferenze episcopali nazionali erano riuniti, sotto la presidenza del Cardinale Ciriaci, prefetto della Congregazione del Concilio, per esaminare lo schema di costituzione apostolica sulla disciplina penitenziale della Chiesa. Si tratta di uno dei problemi sui quali il Papa ha espresso il desiderio di avere un parere dei singoli Episcopati, presenti a Roma per il Concilio. Nei giorni scorsi si sono quindi riunite le conferenze episcopali nazionali ed ogni Vescovo ha avuto l'opportunità di esprimere il suo parere sul tema in esame, cioè la penitenza corporale. I presidenti delle conferenze stesse, raccolti i pareri espressi dai diversi Episcopati, si sono oggi incontrati al terzo piano del Palazzo apostolico. All'inizio di tale incontro il segretario della congregazione competente, Mons. Palazzini, ha svolto una relazione illustrando i criteri che sono stati seguiti dal suo dicastero per elaborare lo schema sulla nuova disciplina penitenziale. Non sono noti i dettagli; si sa però, in termini generali, che si tratta di adeguare la disciplina penitenziale alle particolari condizioni in cui si svolge la vita al giorno d'oggi rafforzando, al tempo stesso, nei fedeli, il vero significato dell'astinenza. I presidenti delle conferenze episcopali hanno poi espresso i pareri emersi nelle riunioni dei Vescovi.

I pareri espressi, a nome anche dei Vescovi delle rispettive conferenze, verranno ora elaborati e sottoposti al Pontefice, il quale se ne servirà per il documento di pros-